89 Cambogia Angola Sudafrica

4 gennaio

La paura dei khmer rossi

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

PHNOM PENH. Il sopravvissuto continua il racconto: «All'inizio eravamo trecento. Tre anni e mezzo più tardi quanto arrivarono i vietnamiti eravamo ridotti a ottanta. Si moriva per la fame, gli stenti, ma c'erano giorni in cui tra l'alba e il tramonto vedevo uccidere due, tre miei compagni. A bastonate in testa». Per che motivo tutte queste esecuzioni? «Ammazzavano chi si ribellava alla fatica, alla disciplina ferrea, alla fame. Erano soprattutto i più giovani che non sapevano trattenersi. Io invece zitto. E le dico una cosa: rubavo, rubavo quel poco cibo che riuscivo a trovare. In quel modo rischiavo la vita, ma è così che sono sopravvissuto».

Tace qualche secondo, poi aggiunge come in un sussurro: «La gente oggi ha paura che quei giorni ritornino. Se i vietnamiti se ne vanno, è perché il nostro esercito ora è più forte, ma abbiamo tutti ancora il terrore di Pol Pot. Non abbiamo paura degli altri gruppi nemici del nostro governo. Anzi ci va bene Sihanuk, si ascolta di nascosto la sua radio. Ci va bene anche Son Sann. Ma i khmer rossi nessuno li ha dimenticati».

Nella Cambogia che celebra in questi giorni il decennale della liberazione dal regime sanguinario di Pol Pot, ci potrebbe esse motivo di gioire. I liberatori-invasori vietnamiti gradualmente se ne vanno. Il rimpatrio (che secondo Hanoi ha interessato 50.000 soldati nel corso del 1988, compresi i diciottomila richiamati a casa nei giorni scorsi) sembra davvero ormai un processo irreversibile. E mentre le truppe straniere se ne vanno, tornano, se non il benessere, condizioni di vita accettabili, di miseria dignitosa, liberata dallo spettro della morte per fame. Ma si guarda al domani, e all'orizzonte ancora non si profila chiaramente la sagoma di un futuro vivibile umanamente. Un futuro al riparo dall'incubo di essere risucchiati all'indietro verso l'orrore e la barbarie conosciuti tra il 1975 e il 1978.

Un'angoscia diffusa a livello popolare, ma rifiutata dai dirigenti politici che fanno mostra di grande ottimismo: «Con l'offensiva della stagione secca 1984-'85 – dice il premier Hun Sen – abbiamo eliminato le basi della guerriglia (khmer rossi, sihanukisti e seguaci di Son Sann) sul nostro territorio, e abbiamo ricacciato i nostri nemici verso la frontiera con la Thailandia costringendoli a operare da allora in piccoli gruppi. Ora le nostre forze sono sufficientemente consolidate per permetterci di provvedere alla difesa nazionale anche dopo il totale ritiro dei vietnamiti ed anche se nel frattempo non sarà stata trovata una soluzione politica di compromesso tra tutte le parti cambogiane coinvolte nel conflitto». Phnom Penh e Hanoi minimizzano il pericolo. Confidano che il ritiro vietnamita tolga ai governi stranieri che sostengono i khmer rossi motivi o pretesti per continuare l'invio di armi alla guerriglia. E le ultime decisioni di Pechino che promette di ridurre gli aiuti militari a mano a mano che i vietnamiti lasceranno la Cambogia, li confortano nel loro ottimismo. Alla fine, si ritiene, i khmer rossi dovranno scegliere tra l'offerta di essere reintegrati nella legalità dopo avere deposto le armi e avere accettato il pensionamento e l'esilio dei propri massimi leader attuali, e la prospettiva di sopravvivere ridotti a bande armate sempre più marginali e isolate, condannate a un progressivo indebolimento una volta inariditesi le fonti esterne dei loro rifornimenti di armi, munizioni, oro, vestiario.

Keoi Narit, 29 anni, è un sottufficiale di quelle forze armate della Repubblica popolare cambogiana, cui i vietnamiti a poco a poco stanno cedendo il compito di difendere da sole il paese. Un esercito striminzito. Neanche 50mila uomini secondo stime occidentali, cioè grosso modo tanti quanti sono complessivamente i loro nemici: fra 30 e 40mila i khmer rossi, forse 15.000 i sihanukisti, qualche migliaio i combattenti di Son Sann. Incontro Keoi nel campo militare di Ang Taset, 50 chilometri a nord-ovest di Phnom Penh. Membro del Partito popolare rivoluzionario come la maggior parte dei graduati, Keoi non è però uomo di potere. Esitazioni, dubbi, timori affiorano così spontaneamente sulle sue labbra quando gli viene meno l'ancoraggio alle certezze del punto di vista ufficiale. Tace a lungo quando il discorso cade sui guerriglieri sihanukisti. Lo imbocca il suo superiore: «No, non so come ci comporteremmo se li incontrassimo perché sinora a noi non è mai accaduto». Ritrovo la stessa reticenza su Sihanuk e la stessa corrispondente facondia invece riguardo a Pol Pot, in altri colloqui con soldati, gente del popolo, funzionari del governo. Sembra un atteggiamento largamente diffuso quello verso l'ex sovrano, talora benevolo, talora indifferente e possibilista. Mentre riguardo a Pol Pot nessuno ha tentennamenti: è lui il vero nemico. Keoi fuma aspirando a larghe boccate quando gli chiedo di quei giorni, quanto l'Angkar (Organizzazione) di Pol Pot dettava legge nella Cambogia in catene. «Non vale la pena di parlarne, di quelle cose» mi aveva appena detto un suo compagno d'armi. Lo stesso imbarazzo nel palesare i propri sentimenti più intimi, tipico del popolo khmer, fa dire a Keoi di sì: che i massacri li ha visti, ma dalle sue parti non è accaduto nulla di diverso rispetto al resto della Cambogia. Ma cos'è quel suo elusivo, pudico «nulla di diverso»? Undici familiari ammazzati a bastonate. Tutti li ha visti uccidere. Lui è l'unico superstite. Da quella comune agricola nel distretto di Tek Phos presso Kompong Cham, Keoi riuscì infine a evadere nel 1977 rifugiandosi sulle montagne sino all'arrivo dei vietnamiti. Ora è sposato, ha un figlio, e a guerra finita farà il meccanico, come gli insegnò il padre prima di soccombere nel «killing field» di Tek Phos.

Cerimonia di addio a uno degli ultimi reparti vietnamiti che lasciano la Cambogia

Giovane angolano saluta un militare cubano di un reparto richiamato in patria

24 giugno

Venti di pace per Luanda

MARCELLA EMILIANI

Padre Amedeo Giuliatti aveva 47 anni, da tre dirigeva la missione fondata dai Cappuccini a Kikilungo. È stato colpito da un proiettile martedì scorso in una località ad una ventina di chilometri dalla missione di Ouickuiungo, nel nord dell'Angola. Il corpo del frate cappuccino era a poca distanza dal fuoristrada che egli usava abitualmente. La notizia della sua morte – confermata solo ieri dal padre provinciale dei frati cappuccini del Veneto, Raimondo Ambrosi – getta un'ombra lunga sulla pace finalmente conquistata dall'Angola.

Coi cessate il fuoco che entra in vigore da oggi tra Mpla e Unita finisce infatti la lunga, travagliata gestazione di questo paese che nell'ultimo ventennio si è dovuto scrollare di dosso il colonialismo portoghese, ha dovuto sopportare numerose aggressioni sudafricane e vivere una delle guerre civili più sanguinose. È comprensibile dunque la solennità e l'emozione con cui, a nome dei diciotto Stati africani presenti, il presidente maliano Traoré ha dato giovedì scorso l'annuncio del raggiunto accordo tra i fratelli-nemici a Gbadolite, una cittadina nel nord dello Zaire. Le informazioni però finiscono qui. Oltre al cessate il fuoco non ci è dato sapere su quale protocollo d'intesa verrà costruita la tanto sospirata pace. Dove, come e quando i guerriglieri dell'Unità deporranno le armi. Quale «trattamento speciale» è previsto per Jonas Savimbi, fino a ieri nemico numero uno del governo di Luanda e fido alleato del Sudafrica dell'apartheid. Chi si è fatto garante di questa intesa. Se e quando sono previste elezioni.

Che una soluzione interna per la guerra civile angolana dovesse arrivare entro breve tempo era già nell'aria all'indomani dell'accordo di New York del 22 dicembre scorso in base al quale (con la regia americana e il tacito consenso sovietico) Cuba e Sudafrica si impegnavano a ritirare le proprie truppe dal territorio angolano, Pretoria a non fornire più armi e aiuti all'Unita e l'Angola (che ha strappato al Sudafrica come prezzo della pace l'indipendenza della Namibia secondo la risoluzine n. 435 dell'Onu) a non fornire più basi al Nac e aiuti in armi alla namibiana Swapo. Ma Savimbi, che a New York non era stato invitato né dai suoi padrini sudafricani né dai suoi alleati americani, rimaneva pericoloso: controlla un terzo dell'Angola, può contare sulla lealtà di un grosso gruppo etnico, gli ovimbundu, e vanta amici tra i capi di Stato di mezza Africa. Quanto basta per protrarre ancora per anni gli attentati alle infrastrutture, gli agguati, le imboscate, la guerra civile. Cosa lo ha convinto ad accettare il cessate il fuoco? E cosa ha convinto Dos Santos a stringergli la mano?

Da quando sono iniziati i colloqui che poi avrebbero portato all'accordo di New York, un anno e mezzo fa, Dos Santos ha sempre sostenuto che nel momento in cui l'Unita non avesse più rappresentato la longa manus del Sudafrica in Angola le sarebbero state offerte «condizioni onorevoli di intesa». Promessa mantenuta non più tardi del 4 febbraio scorso quando Luanda ha scarcerato settecento prigionieri dell'Unita che hanno accettato l'amnistia offerta a tutti i guerriglieri di Savimbi dal governo Mpla. Dos Santos ha inoltre detto chiaro e tondo che non vuole criminalizzare i seguaci di Savimbi in quanto angolani. Il problema semmai era, e nonostante tutto rimane, Savimbi in persona. Incontrarlo, trattare con lui, significava riconoscergli uno status politico. Quanto al leader dell'Unita, a nulla gli è valso protestare a Pretoria come a Washington per l'esclusione dall'accordo di New York. Al Sudafrica la nuova pace in Africa australe serve troppo in questo momento per metterla a repentaglio ergendosi ad avvocato difensore degli interessi del suo protetto. La pace del resto interessa oltremodo anche agli Usa che gradiscoo la Realpolitik di cui Luanda ha saputo dar prova e sperano di far presto buoni affari con lo stesso governo.

Per convincere i due contendenti sono scesi in campo ben diciotto paesi africani (e di questa pace raggiunta va dunque dato merito anche all'iniziativa continentale) che da dicembre ad oggi hanno tessuto una fittissima tela di ragno diplomatica per mezza Africa. Hassan del Marocco ha offerto a Savimbi una bella villa nel suo regno consigliandogli di far «l'esule» per un po', fintanto che le acque non si saranno calmate in Angola. Il presidente Ivoriano Houphouet-Boigny sta manovrando dall'ottobre scorso. Uno dopo l'altro ha ricevuto ad Abidjan Dos Santos, Savimbi e Pieir Botha. I paesi della linea del fronte (le ex colonie portoghesi, Tanzania, Zambia, Botswana e Zimbabwe) hanno lavorato febbrilmente. La pace nell'intera Africa australe è l'unica loro garanzia di sopravvivenza. Quanto a Mobutu, il presidente dello Zaire, il discorso è un po' diverso. Ha sempre fornito basi all'Unita ed è stato il tramite per fare arrivare a Savimbi le armi e i dollari americani. Un affare lucroso per lui. Ma gli americani devono averlo convinto a favorire il processo interno di pace in Angola col valido argomento di essere oggi il gran patron dello Zaire che traballa sotto una paurosa crisi economica ed ha rotto ogni rapporto col padrino di sempre, il Belgio.

Pace sia dunque finalmente per l'Angola, augurandoci che sia vera, che il Savimbi che ha stretto la mano a Dos Santos abbia una autorità reale su tutti i suoi comandanti in armi e non rispunti dopodomani un altro «eroe della giungla» disposto a far fortuna su una guerra fratricida.

26 settembre

Dieci anni dopo vietnamiti a casa

RENZO FOA

Ricordo Phnom Penh poco più di dieci anni fa, nel gennaio del 1979. Da pochi giorni le truppe vietnamite l'avevano occupata, cacciando il governo dei «khmer rossi». Era ancora completamente vuota, immersa nel suo profumo tropicale che però si mescolava ad un puzzo di morte. Non ci sono più stato e probabilmente non ci metterò più piede, perché quando mi viene in mente quel rapido viaggio mi sembra quasi il ricordo di un incubo. E ricordo anche, pochi giorni dopo, alla frontiera tra la Cina e il Vietnam, chiamata allora «porta dell'amicizia», un combattimento e le sue vittime. Altro ricordo e altro incubo per quel giro che mi capitò di fare toccando una spaventosa guerra triangolare fra eserciti che avevano tutti delle bandiere rosse. Mi sembra ora che sia passato un secolo. Forse anche per questo, per tutti i miti che nel frattempo sono caduti, per quel groviglio di dilemmi che allora si costruì in molti di noi, sento la data di ieri in modo particolare. È la data del completamento del ritiro vietnamita dalla Cambogia, il giorno in cui viene sepolto un altro pezzo di quel passato della storia del mondo segnato da laceranti conflitti anziché dalla ricerca della pace. E questo, per quanto maturo da tempo, è il fatto più importante ed immediato, per tutti noi che assistiamo da lontano e che siamo stati direttamente coinvolti dai drammi vissuti dal Sud Est asiatico, prima dall'epopea della resistenza alle aggressioni coloniali e imperialiste e poi dalla tragedia delle guerre intestine. Possiamo tirare un altro sospiro di sollievo.

Possono tirarlo anche i diretti protagonisti? Ora, come sempre accade in casi come questi – l'ultimo è stato quello afghano – credo che nessuno sappia bene cosa possa succedere, né quanto ancora sarà lunga la ricerca di un pieno accordo politico né quale intensità avranno le ricorrenti fiammate della guerriglia, soprattutto quella dei famigerati «khmer rossi». Forse addirittura non succederà nulla, forse un avvenimento così rilevante per costruire nuovi rapporti internazionali basati sulla fiducia, sul campo sarà quasi un atto formale e lascerà tutto come prima. Sono incognite su cui pesa la storia, pesa il passato, pesa nella coscienza dei cambogiani l'orrore per quello che fu il regime dei «khmer rossi». Ma pesa anche il paradosso di una liberazione riconquistata quasi undici anni fa grazie ad un intervento militare straniero, che pure era in sé la negazione di una liberazione, come pesa la contraddizione tra il bisogno dello sviluppo, bisogno comune a tutti e tre i paesi dell'Indocina, e l'instabilità provocata da soluzioni politiche non ancora trovate. È strano a dirsi, ma popoli che, fino a quindici anni fa, più hanno dato al mondo quanto a valori, ideali e richiami alla solidarietà, si trovano oggi nelle ultime posizioni delle classifiche planetarie non solo in termini di benessere, ma probabilmente anche per la speranza. Qui sta la domanda di oggi: questa volta tutto ciò che di positivo traiamo dal completamento del ritiro di Hanoi dalla Cambogia si tradurrà anche in un investimento per i cambogiani, per i vietnamiti e – perché no? – anche per i laotiani?

Come rispondere se non che di certo c'è solo che è stata estratta un'altra grossa spina che infettava i rapporti internazionali; e che resta invece avvolto dall'incertezza il destino di un altro paese del pianeta che finalmente si trova a misurarsi con i propri problemi, sì nel quadro di precise alleanze, ma in ogni modo facendo i conti soprattutto con se stesso, con le sue forze e organizzazioni, politiche o militari che siano, con la decisione dei suoi abitanti. Ci vorrà evidentemente tempo, forse molto – così come per l'Afghanistan, per il Centro America o per i paesi dell'Africa australe – prima che la Cambogia riguadagni interamente la pace e con essa l'intero Sud Est asiatico. Ma le premesse ci sono. E saranno tanto più consistenti, quanto più, fuori dei confini della Cambogia e del Vietnam, si avrà la consapevolezza che la ricostruzione e lo sviluppo sono sfide che nessun paese arretrato può affrontare da solo, né può farlo con l'incubo di una nuova guerra civile. Non è solo il drammatico problema degli aiuti militari, che la Cina continua a dare ai «khmer rossi», che restano una vergogna di questa fase della nostra storia. È, invece, soprattutto, il problema che si ripropone della qualità dell'investimento che il Nord del mondo è chiamato a realizzare nel Sud. Per aiutare in primo luogo le soluzioni politiche ai conflitti, ma per non limitarsi a queste, avendo come obiettivo che questi anni di accordi – che stanno ricucendo le varie crisi regionali – non vengano letti, diciamo nel 1999, solo come una breve tregua.

Nel gennaio del 1979 non riuscivo a immaginare cosa sarebbe stata la ricostruzione di Phnom Penh, svuotata dai «khmer rossi», occupata dai vietnamiti e circondata da risaie secche ancora butterate dai crateri dei bombardamenti americani. E probabilmente non ci riusciva nessuno. Oggi, che il mondo è uscito da un periodo di acuta conflittualità, forse si può invece immaginare quale speranza possa aprire la restituzione della Cambogia ai cambogiani, avvertendoci però che è un appuntamento per tutti.

Oscar Mpetha, seduto, uno dei leader storici dell'Anc liberati in Sudafrica

17 ottobre

E a Pretoria qualcosa si muove

MARCELLA EMILIANI

Con la liberazione di Sisulu, Kathrada, Motsoaledi, Mqwayi, Mhbaba, Mpetha e Masemola domenica scorsa in Sudafrica è davvero successo qualcosa di nuovo. Un regime come quello dell'apartheid non può permettersi un beau geste ispirato alla carità umana. Né può reggere più di tanto l'ipotesi che Pretoria abbia fatto tornare in libertà i suoi più pericolosi «nemici storici» solo in vista dell'apertura dei lavori del Commonwealth in calendario questa settimana, per scongiurare l'ipotesi di sanzioni. Aprire le porte del carcere ad otto leader storici del movimento antisegregazionista è stato un gesto politico preciso. Gli osservatori più attenti delle cose sudafricane, infatti, affermano che a volere, chiedere e ottenere la scarcerazione degli otto sia stato Mandela in persona, per altro ancora prigioniero a Victor Zerster.

Il presidente dell'Anc, Oliver Tambo, oggi gravemente ammalato, usava fare fino a poco tempo fa una curiosa battuta riferendosi a Mandela e all'ex presidente del Sudafrica, Pieter Botha: «Non è Mandela ad essere prigioniero di Botha, ma Botha di Mandela». Al tempo, che era solo l'anno scorso, il tentativo di riforme dell'apartheid di Botha si era ormai definitivamente arenato di fronte allo scoglio dell'ostinato rifiuto opposto dal vecchio afrikaner ad avviare qualsiasi forma di dialogo istituzionale coi rappresentanti politici della maggioranza nera. Il suo successore, il giovane De Klerk, ha capito la lezione e ha lanciato la parola d'ordine «negoziamo». Questo però, anche accreditando a De Klerk il massimo della sincerità, non sarebbe stato e non sarebbe sufficiente se l'Anc, tutt'oggi fuori legge, e l'intero movimento anti apartheid non avessero a loro volta maturato nuove posizioni e non avessero sfoderato ancora una volta tutta la loro forza.

È una storia, questa, ancora tutta da scrivere, di cui però vediamo bene i risultati. L'Anc da una parte sembra aver completamente abbandonato ogni tentazione allo scontro armato o a tecniche di tipo terroristico; dall'altra, recuperando in pieno le tradizioni pacifiste delle origini, ha saputo far propria la pratica politica maturata negli anni del dopo-Soweto, quella che, basandosi su singole battaglie civili, ha saputo dar vita prima al Fronte democratico unito (Udf) poi al Movimento democratico di massa. Senza dimenticare l'enorme apporto politico e organizzativo alle campagne di disobbedienza civile che è stato profuso dalle centrali sindacali come la Cosatu.

Mandela dal carcere ha giocato e continua a giocare un ruolo fondamentale in questa nuova era della lotta anti apartheid. All'alba della presidenza De Klerk, in primavera, quando era ormai evidente che il vecchio Botha, ammalato, avrebbe dovuto farsi da parte, cogliendo al balzo l'occasione politica, di sua iniziativa ha suturato la più grave e pericolosa crepa che divideva il mondo nero, per consentirgli poi di presentarsi come un muro compatto di fronte al regime. In quest'ottica ha scritto una lettera ispirata all'appello per una pace sociale a quel Gatsa Buthelezi, leader degli zulu e del potente partito Inkatha che fino a poco tempo prima veniva indicato dalla Anc come «un traditore e un fiancheggiatore dell'apartheid», le cui squadracce si erano per altro distinte nella provincia del Natal nella caccia ai militanti della Anc, dell'Udf e di altre piccole formazioni anti apartheid. Buthelezi, che della liberazione di Mandela ha sempre fatto comunque una propria bandiera, aveva la tentazione di qualificarsi come il leader nero con le carte in regola per dialogare col regime. Ebbene, con quella lettera Mandela ha azzerato ogni differenza, pur di far salvo il negoziato nel nome dell'intera maggioranza. Perché è questa la fase che il Sudafrica sta vivendo oggi: *si discute per avviare la trattativa.*

Dell'oggetto vero e proprio del negoziato si parlerà poi, quando i neri avranno finalmente ottenuto lo status di interlocutori politici. Per queste discussioni sulla trattativa esiste una precisa piattaforma politica, redatta dall'Anc due mesi fa ed articolata in sei punti; revoca dello stato d'emergenza, piena legalità per l'Anc e tutte le organizzazioni anti apartheid, scarcerazione incondizionata di tutti i prigionieri politici, sospensione di tutte le condanne a morte, ritorno in patria di tutti gli esiliati e garanzia di negoziati sinceri. La liberazione degli otto anziani leader, senza alcuna condizione, è parte di questa «trattativa per la trattativa», non esitiamo a dirlo, ispirata da Mandela. E De Klerk, è evidente, sta dando prove su prove per attestare le proprie buone intenzioni negoziali. Una delegazione del Movimento democratico di massa, l'enorme organizzazione ombrello che oggi raggruppa tutte le associazioni anti apartheid comprese le chiese e i sindacati, mercoledì scorso (giorno in cui De Klerk ha annunciato la liberazione degli otto) ha fatto visita in contemporanea a Mandela in carcere e allo stesso presidente De Klerk. Nel Sudafrica ancora paralizzato dallo stato d'emergenza si sta dunque muovendo qualcosa. E il mondo che sta aspettando la liberazione di Mandela può immaginare che Mandela sarà scarcerato solo il giorno in cui questa fase politica sarà finita e tutti avranno la certezza che bianchi e neri nel paese potranno davvero sedersi allo stesso tavolo per parlare del loro futuro.